



◆ **I ministri degli Esteri dovranno definire il testo della risoluzione da sottoporre al Consiglio di Sicurezza**

◆ **Sui punti ancora controversi incontro a Helsinki fra Talbott e Ahtisaari Mancava il russo Cernomyrdin**

◆ **Sugli aiuti post bellici il più duro è Blair: per la ricostruzione niente soldi se non torna la democrazia**

Kosovo, la prima domenica di pace

Domani probabile fine dei raid dopo la riunione del G8 a Bonn

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA Stamane i militari americani e serbi al confine tra il Kosovo e la Macedonia; domani i ministri degli Esteri del G8 al Petersberg, sopra Bonn: nel giro di poche ore si terranno i due incontri che potrebbero segnare la svolta definitiva della guerra, l'inizio del ritiro dei serbi dalla matorata regione e la fine dei bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia. Caduti gli ultimi dubbi sul fatto che domani i ministri del G8 saranno effettivamente al Petersberg (a un certo punto si era parlato di difficoltà del giapponese e dubbi erano venuti da Washington), si respirava aria di pace davvero vicina, ieri pomeriggio a Colonia, mentre i poliziotti lasciavano il campo del vertice Ue e gli operai cominciavano a contendere ai giornalisti le strutture da smontare nella tendona piazzata a due passi dal duomo. La notte precedente gli «sherpas» dei quattro paesi europei del G8, strappati alla stesura dei documenti del summit, avevano lavorato alla grande per mettere a punto il testo che domani dovrebbe essere approvato dai loro ministri più americani, il canadese e il russo ed essere consegnato poi («precotto», come dice il tedesco Fischer) al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che lo trasformerà in risoluzione. Una conferma di questa possibilità viene anche da una dichiarazione del Cancelliere Schröder. Sarà allora, al più tardi, che saranno sospesi i raid della Nato. Sempre che, è ovvio, la condizione delle condizioni, e cioè che il ritiro dei serbi sia effettivamente in corso e sia verificabile: a stabilire come serve l'incontro dei militari al confine, poi seguiranno i negoziati tecnici tra ufficiali Nato e jugoslavi a Belgrado. Ma non si voleva escludere, ieri a Colonia, che lo stop possa arrivare già prima, magari proprio domani, nonostante le resistenze che certamente esistono nei comandi militari e forse anche nel seno di qualche governo, come testimonierebbero i contrasti che si sarebbero manifestati, nelle ultime ore, sulla de-escalation che comunque i leader presenti a Colonia, sentiti ovviamente gli americani, hanno deciso venga adottata nella scelta degli obiettivi da colpire

fino al momento della sospensione. In ogni caso, pezzo dopo pezzo, lo scenario della fine della guerra comincia a diventare più chiaro. Ci sono delle incertezze sullo svolgimento dei delicatissimi processi che prendono il via, soprattutto la contemporaneità dell'ingresso nel Kosovo del contingente internazionale e la partenza delle forze serbe, ma un solo punto è ancora, in parte, oscuro. È la questione del comando della forza di pace, che dovrà essere unico, come dice l'accordo sottoposto dai negoziatori a

Belgrado, ma strutturato in modo tale da consentire la presenza contemporanea di truppe Nato, russe e neutrali. È per discutere anche di questo che era stato convocato, ieri a Helsinki, un nuovo incontro tra i tre negoziatori. Viktor Cernomyrdin ha fatto sapere che non poteva e si è consultato con Martti Ahtisaari e Strobe Talbott per telefono. Non era chiaro, ieri sera, se e come la questione era stata risolta, ma nessuno, a Colonia, riteneva che si corresse più il rischio di un blocco del processo diplomatico. La strada è aperta, ha detto per esempio il presidente francese Jacques Chirac, e bisognerà percorrerla «molto in fretta», pur esercitando «la massima vigilanza finché il ritiro delle truppe serbe non avrà preso un andamento irreversibile». Milosevic, ha continuato l'uomo dell'Eliseo, aveva puntato sulle divisioni dell'occidente e ha perso perché si è trovato di fronte «una diplomazia attiva e intelligente».

Le difficoltà, piuttosto, potrebbero arrivare dopo, quando sarà il momento di mettere in cantiere la ricostruzione delle aree devastate dalla guerra. Il Consiglio di Colonia ha adottato, fra i tanti documenti, anche le direttive che indicano i primi passi da compiere per riportare le zone colpite alla normalità quando la guerra sarà davvero finita. Ma esistono divergenze sull'opportunità che nei piani di aiuto e di assistenza venga inserita la Federazione jugosla-

va finché alla sua guida resterà un uomo che è formalmente imputato di crimini contro l'umanità. Il più duro (come al solito) è stato Tony Blair che rivolgendosi idealmente ai serbi ha detto: «Non potete pretendere di ricevere la vostra parte se non porrete fine al potere di un presidente che è incolpato di crimini di guerra ed è un dittatore». Secondo il premier britannico «non è neppure da discutere il fatto che Milosevic dovrà comparire davanti al tribunale penale per la ex Jugoslavia». Più sfumata, ma non dissimile, la posizione di Bonn. Il regime di Milosevic «si arricchisce con la guerra e con traffici di ogni natura - ha detto uno dei portavoce del ministero degli Esteri sul Reno - e non può certo beneficiare del denaro della comunità internazionale, che esso sia a titolo del Patto di stabilità oppure in qualsiasi altro modo». Anche a Parigi non mancherebbero perplessità sulla opportunità di includere la Serbia di Milosevic nei piani degli aiuti.



Letture di un giornale in una piazza di Belgrado

M. Petrovic / Ap

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, analista militare

«Doppio comando, rischio di spartizioni»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ragioni di carattere operativo e motivazioni di natura politica rendono difficilmente realizzabile l'idea di un comando separato della forza militare internazionale da schierare in Kosovo». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo della strategia militare: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto di Affari Internazionali (Iai). «Dobbiamo sapere - sottolinea - che la presenza militare in Kosovo non potrà essere di breve durata». E aggiunge: «L'Italia è pronta a fare la sua parte: l'esperienza fatta in Bosnia e Albania è di conforto».

Professor Silvestri, ci aiuti a capire quali sono i nodi più intricati ancora da sciogliere, sul piano militare, per dare corpo alla speranza di pace in Kosovo. Si parla di doppi comandi, di «modello bosniaco»...

«Ci sono due questioni dirimenti: innanzitutto c'è un problema di efficienza militare, per cui è opportuno che una forza abbia un unico comando. E questo per poter reagire efficacemente e prontamente in caso di necessità. Il secondo problema è di carattere politico e investe l'assetto futuro del Kosovo. E bene dirlo chiaramente: c'è il rischio che la costituzione di due forze separate finisca per aprire la strada ad una divisione del Kosovo, una sorta di "zona A" e "zona B", come fu a Trieste o Berlino. Insisto su questo punto, perché è chiaro il nesso tra opzione militare e finalità politiche: è difficile tenere insieme un doppio comando e la reiterata volontà da parte dell'Alleanza Atlantica di mantenere l'unità della

provincia, se è possibile anche dal punto di vista multietnico. Come vede, c'è molto di politico nella scelta che si è chiamati a compiere sul piano dell'operatività militare. Un "doppio comando" può favo-

re il Kosovo - per cui è intervenuta militarmente».

Si parla molto del «modello bosniaco» come riferimento per il Kosovo. Di cosasi tratta?

«In Bosnia si era posto il medesimo problema, per cui i russi non volevano dipendere direttamente dalla catena di comando della Nato. È stato risolto ponendo i russi al comando di un ufficiale russo che prendeva i suoi ordini direttamente da Bruxelles, dove il comando Nato ha anche una presenza russa, e non dal comandante sul posto in Bosnia. Questo sul piano formale, perché nei fatti il rapporto era molto più «elastico». Si può essere «flessibili» ma non si può al punto di pensare alla creazione di due forze e due comandi nettamente distinti».

Insomma, il diavolo si nasconde nel «dettaglio» del doppio comando.

«C'è poco da discutere, perché è il combinato disposto di ragioni politiche ed operative a rendere diffi-

cile, al limite dell'impraticabilità, l'idea di un comando separato. Detto questo, visto che la forza militare internazionale sarà una forza Onu - sia pure guidata dalla Nato - è sempre possibile trovare una soluzione di compromesso che inserisca un alto ufficiale russo in cima al vertice di comando. L'accordo è «tecnicamente» possibile a condizione che vi sia una volontà politica».

In queste ore si danno i numeri. Quelli dei militari che dovrebbero comporre la forza internazionale in Kosovo.

«Il numero è evidentemente legato alla necessità di assicurare una vera e propria copertura di tutto il territorio, anche in funzione di ordine pubblico, oltre che di ricostruzione logistica, smantamento - compito molto delicato che sembrerebbe spettare agli italiani - ed altre funzioni di questo tenore e di assistenza nei confronti della popolazione civile. Questo significa che si teme la possibilità di piccoli o grandi scoppi di violenza tra fazioni anche albanesi, o tra la popolazione che rientra e quella che è rimasta, sia essa albanese che serba. Ci sono molti problemi difficili da risolvere: ad esempio, quello delle unità irregolari serbe, ma anche quello, non meno «esplosivo», delle unità dell'Uck che non intendessero disarmarsi e tornare a vita civile. Tutto questo impone una forza militare quantitativamente consistente anche a fini dissuasivi».

Il numero, ma anche la durata. Per quanto tempo questa forza militare internazionale dovrà stazionare in Kosovo?

«Probabilmente per molti anni. Non tanto per assicurare adesso il rientro dei profughi - che mi auguro possa avvenire in modo sostanziale prima dell'inverno, ma non sarà facile - quanto per stabilizzare la situazione sia nel Kosovo che nei Paesi limitrofi. In Bosnia, dovevano restare un anno esatto già a quattro. Ritengo che il Kosovo non sia una realtà più semplice di quella bosniaca».

Alla luce di quanto detto, che tipo di forze militari dovrebbero essere schierate?

«Inizialmente dovrebbe trattarsi di forze abbastanza pesanti, quindi con carri armati, blindati, elicotteri d'assalto. In secondo tempo, se la situazione tenderà a normalizzarsi, potranno alleggerirsi e, come accaduto in Bosnia, fare spazio ad unità tipo fanteria leggera o polizia».

Un impegno di lunga durata Gli italiani possono vantare l'esperienza in Albania e Bosnia



rire l'assorbimento di una parte del Kosovo nella Serbia e un'altra parte verso l'indipendenza o l'annessione all'Albania. Ma è proprio quello che la Nato non vuole ed è una delle ragioni - non smentira-

Nomina di Solana, il colpaccio di Schröder

Il futuro «Mister Pesc»: un impegno personale e una sfida per l'Europa

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA Contrordine. Javier Solana sarà «mister Pesc», ovvero il coordinatore della politica estera e della sicurezza comune della Unione europea. Sorprendendo tutti, anche i colleghi capi di stato e di governo che partecipavano al summit di Colonia, Gerhard Schröder ha proposto la nomina l'altra notte, dopo che per tutto il giorno, giovedì, il tam tam delle voci, avallate informalmente dalla stessa presidenza tedesca, aveva dato per certo un rinvio di qualche giorno. Il motivo di questo rinvio era da ricercare nelle obiezioni sulla opportunità che Solana passasse senza soluzione di continuità dalla guida della Nato, esercitata per di più in una contingenza «forte» come la guerra nei Balcani e le polemiche che l'hanno accompagnata, a quella della nuova istituzione europea. Giovedì era parso che gli stessi tedeschi si fossero mostrati sensibili al problema e che avessero accettato il rinvio, pur restando fermi sull'indicazione del nome. Nel suo briefing con i giornalisti di giovedì sera anche Massimo D'Alema aveva accre-

ditato questo «modus operandi» annunciando ai giornalisti che la nomina di Solana «a meno di sorprese» non sarebbe stata messa all'ordine del giorno.

E la «sorpresa» è arrivata dopo mezzanotte quando Schröder è tornato alla carica facendo agli altri leader un discorso che secondo le ricostruzioni sarebbe suonato, più o meno, così: «avevamo deciso di soprassedere perché Solana era impegnato nella guerra, ma ora pare che la guerra possa finire e allora, visto che nessuno ha sollevato vere obiezioni sul nome, perché non procedere subito? Ieri si parlava di «resistenza» che a questo punto si sarebbero manifestate soprattutto da parte della delegazione greca e di quella italiana. La prima c'è sicuramente stata, insieme con non nascosti malumori delle delegazioni nordiche. La seconda, invece, è stata smentita dallo stesso D'Alema il quale, nel briefing di ieri, non ha criticato la mossa di Schröder. Il cancelliere, ha spiegato il presidente del Consiglio, «ha ritenuto che fosse opportuno stringere sulla nomina perché il fatto di non sancirla avrebbe potuto dar adito a fastidiosi retroscena».

D'Alema poi ha ribadito di non avere obiezioni sul nome di Solana, pur se il modo in cui ha insistito sull'elemento della «sorpresa» non ha nascosto un filo di imbarazzo.

Intanto negli ambienti del vertice circolavano le voci più varie sui motivi della forzatura tedesca. Tanto più che una secca precisazione di Schröder aveva tolto dal tavolo l'ipotesi che a succedere a Solana alla Nato sia, com'era parso fino ad allora, Rudolf Scharping. Il vero candidato, si è cominciato a dire, sarebbe il cristiano-democratico Volker Rühle, la cui «sistemazione» a Bruxelles consentirebbe al cancelliere di rabbonire la Cdu, che attualmente ha i numeri per bloccare l'iniziativa del governo al Bundesrat. Contentata la Cdu, Schröder potrebbe attribuire alla maggioranza tutti e due i commissari Ue che toccano alla Germania prevenendo, in un colpo solo, anche

un possibile conflitto con i Verdi... Chiacchiere? Può darsi, ma il metodo in cui la presidenza tedesca ha trattato la vicenda Solana alla Pesc autorizza il sospetto che si sia agito più con una logica da manuale Cancelliere che con l'obiettivo di dare fin dalla partenza autorità al nuovo istituto della Pesc.

Lui, Javier Solana, ha fatto comunque mostra di non curarsi delle circostanze non proprio irreprensibili della sua nomina. «Per me - ha detto ieri - è un grande onore. Una sfida personale, ma anche una sfida per l'Europa». Prima di entrare in funzione, cosa che avverrà alla fine dell'anno quando scadrà l'incarico alla Nato, lo spagnolo, 56 anni, un passato da pacifista e una prestigiosa carriera nelle file del Psoe di Felipe Gonzalez (quando fu nominato segretario generale dell'alleanza, nel '95, era ministro degli Esteri), vuol continuare a dedicarsi interamente alla sua «unica preoccupazione» che è quella di «mettere fine alla guerra nel Kosovo». Per la sua successione alla Nato oltre che quello di Volker Rühle si fanno anche i nomi dell'ex ministro della Difesa britannico Portillo e del danese Hans Haekkerup.

IL PROFILO

Un nuovo ruolo istituito nel '97 ad Amsterdam



Un nome e un volto per i rapporti internazionali dell'Europa: è quello dello spagnolo Javier Solana, oggi segretario generale della Nato, nominato a Colonia dai leader dei Quindici Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune (Pesc), cioè quello che in «comunitarie se» fu subito ribattezzato «Mr Pesc». È stato il trattato di Amsterdam, firmato il 7 ottobre 1997 ed entrato in vigore il primo maggio 1999, a istituire questa figura che ingloba un nuovo compito, cioè quello di rappresentare la politica estera europea, all'incarico già esistente di Segretario generale del Consiglio dei Ministri. «Mr Pesc» contribuirà all'elaborazione e all'attuazione delle decisioni politiche, potrà condurre il dialogo con i paesi non membri dell'Ue e sostituirà la cosiddetta troika (che oggi è composta dalla presidenza di turno, da quella precedente e da quella successiva).

Solana sarà inoltre capo di un nuovo organismo, la cellula di pianificazione politica e di allarme tempestivo di cui faranno parte funzionari del Consiglio dei Ministri, della Commissione e dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo). Javier Solana sarà affiancato da Pierre de Boissieu, nominato dai Quindici vice-Mr Pesc (vice-Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea). De Boissieu è un diplomatico diprestigio, dal 1993 rappresentante permanente della Francia presso l'Ue. Boissieu affiancherà il «Mr Pesc» Solana, occupandosi delle funzioni amministrative di cui fino ad oggi si era occupato il segretario generale.

